

L'anello di Badia a Coltibuono

A Badia a Coltibuono c'ero già stato; una volta sola, tanti anni fa. L'occasione era stata quella di una gita domenicale, che aveva come principale obiettivo uno di quei pranzi interminabili, composti di innumerevoli pietanze, tutte ottime, tutte tipiche, tutte storiche, ma che, dopo un po', con il calar dell'appetito e con la perdita di attenzione soprattutto dovuta al vino, sembrano tutte uguali. Dopo ore passate a tavola la badia era diventata una meta secondaria e quindi, dopo una fugace visita, risalimmo tutti in macchina e via, di nuovo nel traffico domenicale verso casa.

Questa volta l'esperienza è stata diversa; forse finalmente, dopo anni sono cresciuto ed ho capito che certe cose, certe mete, se si vogliono gustare, devono essere raggiunte, se non conquistate, in maniera diversa, perché molto spesso è più importante la forma della sostanza. Voglio dire insomma che arrivare a Badia a Coltibuono lentamente e a piedi ha un sapore diverso che arrivarci improvvisamente dopo aver parcheggiato l'auto quasi sotto il portico della chiesa. E allora, questa volta siamo partiti da Gaiole in Chianti; la macchina l'abbiamo lasciata lì e ci siamo incamminati in salita con il nostro zaino sulle spalle guardando su, davanti a noi lungo la strada bianca che si arrampicava nel bosco sul fianco della collina. Per un po' il bosco ci ha chiuso ogni visuale, poi si è aperto e sono comparsi i vigneti di Riecine e, in alto proprio davanti a noi, le rovine del Castello di Montegrossi in vetta al colle. Erano quelle le prime testimonianze che vedevamo di antiche vicende, riportate nei libri di storia e che avevano visto combattersi in questi luoghi le due città toscane da sempre avversarie: Firenze e Siena. Sembrava quasi che quella strada che stavamo percorrendo ci avrebbe condotto proprio lassù alle rovine di quella massiccia rocca quadrangolare, ma invece il nostro itinerario era diverso, perché ad un certo punto siamo sbucati su una "brutta" strada asfaltata, che in poche centinaia di metri ci ha portato fino ad un incrocio con tanti cartelli che indicavano altret-

tante mete da raggiungere. Per andare alla rocca di Montegrossi si doveva prendere a destra, ma invece abbiamo preso a sinistra verso la nostra vera meta: Badia a Coltibuono; ora la strada era rientrata nel bosco, in un bel bosco misto di conifere a latifoglie: era una strada in leggera salita, asfaltata, ma stretta, dove non passava nessuno e il silenzio era quasi assoluto. Dopo una curva a sinistra la strada si è distesa in un tratto rettilineo in fondo al quale è comparsa, improvvisa, la struttura possente e articolata della badia. Si arriva alla badia dalla parte posteriore e il cammino è come sbarrato dal muro degli edifici in pietra rigonfio solo dell'abside della chiesa, ma nel quale si aprono solo delle finestre e neppure una porta. Da qui non si entra, segno evidente che non era questo l'itinerario antico per arrivare in questo posto. Intanto lo sguardo non può fare a meno di correre lontano e di andare a scrutare nel cielo terso, al di là della valle sui rilievi del Pratomagno, e di scorgervi il nitore della neve che brilla nella mattinata di sole.

L'abbazia è antica. È stata fondata nel 1049 dalla famiglia Firidolfi che poi la donarono a San Giovanni Gualberto fondatore dell'ordine dei monaci Vallombrosani, che ben presto vi si insediarono facendola prosperare. Nei secoli seguenti, grazie a numerose e sostanziose donazioni l'abbazia divenne una delle più ricche della zona. Nel 1239 passò sotto la protezione della repubblica fiorentina. In epoca successiva, proprio per le sue ingenti rendite, fu affidata in commenda, insieme alla badia a Passignano, al cardinale Giovanni de' Medici, il figlio di Lorenzo il Magnifico, che poi sarà papa Leone X.

I monaci Vallombrosani sono rimasti qui fino al 29 settembre 1810, quando, sotto la dominazione Napoleonica, gli ordini monastici vennero soppressi, i religiosi espulsi, e l'abbazia di conseguenza venduta e trasformata in fattoria; solo la chiesa rimase ad uso religioso, trasformata in una semplice "parrocchiale". La badia era stata al tempo acquistata da tale Giovanni Calamai, un ricco commer-

ciante di Livorno, che si era arricchito con l'avvento dei Francesi, ma che ebbe subito dei problemi ad entrarne in possesso, perché i parrochiani si strinsero intorno all'unico monaco rimasto e fronteggiarono con coraggio anche un manipolo di soldati francesi mandati per liberare i locali. Dopo pochi anni l'avventura napoleonica finì e con essa anche le fortune del Calamai, che si ritrovò ben presto pieno di debiti. Fu così che nel 1816, assediato dai creditori ebbe l'idea di istituire una grande lotteria i cui premi erano costituiti proprio dai suoi possedimenti immobiliari, uno dei quali era appunto rappresentato dalla Badia a Coltibuono. Anche la lotteria fu gestita con metodi truffaldini, perché vincitore risultò un tale conte Giovanni Giraud, avventuriero romano in combutta con il Calamai. Ci furono poi vari passaggi di proprietà fino a quando la badia, ormai definitivamente trasformata in fattoria con annessa casa di abitazione signorile, non venne venduta al cavalier Guido Giuntini, che pretese, prima di pagarne il prezzo, la garanzia del Vaticano contro ogni possibile ritorno dei Vallombrosani. Per questo ancora oggi la badia è di proprietà privata ed è quindi utilizzata come una normale struttura ricettiva ed alberghiera.

Comunque se si costeggia il muro di pietra che all'inizio ci ha sbarrato il passo e la visuale e si gira intorno al complesso si arriva al portico sotto il quale si apre l'ingresso della chiesa. Siamo arrivati sul sagrato della chiesa abbaziale e purtroppo lo abbiamo trovato ridotto ad una specie di parcheggio; per me non è possibile apprezzare il valore di un'antica architettura se ci sono elementi estranei come le auto davanti. Non è possibile neppure fare delle foto che abbiano un valore documentario. Personalmente reputo un atto di inciviltà, al di là dei divieti, impedire ad un qualsiasi visitatore di godere della bellezza di un luogo o di un'architettura, solo per la personale, stupida comodità di lasciare l'auto dove fa più comodo. Dopo aver cercato di evitare le auto, anche nelle riprese fotografiche siamo entrati in chiesa. Si tratta di una chiesa abbaziale ad un'unica navata coperta da una falsa volta barocca a stucco, che si imposta sulle pareti longitudinali, curiosamente realizzate con muratura a vista di ciottoli di fiume. Degna di

nota all'esterno è la possente torre campanaria, che in qualche modo sovrasta la piccola facciata della chiesa e la modestia del portico. Non abbiamo potuto visitare i locali della badia, proprio perché sono di proprietà privata e per farlo occorre prenotare un'apposita visita. Ma il nostro giro, a questo punto, era ancora molto lungo; dopo meno di due ore di cammino si può dire che eravamo appena partiti e allora, via di buona lena; si passa frettolosamente davanti al ristorante, quello dell'altra gita, ma questa volta non ci si ferma; ci lasciamo alle spalle la badia e, mentre saliamo ci voltiamo solo un attimo, per vederla spuntare magicamente sopra l'erba di un grande prato; imbocchiamo il sentiero di crinale "00", che ci porterà fino al monte Maione e al monte Querciolo a quota 816. Nel bosco di conifere sono caduti molti alberi per il vento dei giorni precedenti; spesso bisogna aggirarli fuori pista, ma non ci sono grandi difficoltà; poi la vegetazione cambia e arriviamo in vetta sempre camminando nella faggeta. Il sentiero 00 proseguirebbe verso Cavriglia e la provincia di Arezzo, ma noi dobbiamo tornare, non siamo ancora a metà percorso e allora prendiamo a sinistra in un antico castagneto ormai abbandonato e cominciamo a perdere quota per lunghi chilometri fino al paese di Selvole, piccola frazione, con soli 38 abitanti, del comune di Radda in Chianti. Da lì un'antica mulattiera ci fa scendere fino al Mulino di Selvole, da dove però bisogna risalire per un'erta strada bianca per più di 100 metri di dislivello fino a San Donato in Perano. Finalmente poi arriviamo al piccolo paese di Vertine. Vertine ancora oggi appare come un antico borgo fortificato perfettamente conservato al centro del territorio del chianti classico; per questi motivi è meta di un turismo colto sia dal punto di vista della storia che dell'enologia. Un giro tra le sue case e per le sue stradine è davvero piacevole anche se il bar è anche oggi chiuso e dobbiamo ancora rimandare l'appuntamento con il caffè. Ormai mancano solo tre chilometri di asfalto per chiudere l'anello fino a Gaiole. Quando torniamo alla macchina, per la statistica, abbiamo percorso in sette ore, comprensive delle soste, quasi 20 chilometri con un dislivello complessivo di più di 600 metri. PITINGHI